

NOTE

SULLA POESIA ITALIANA E STRANIERA

DEL SECOLO DECIMONONO

XV.

MONTI.

È difficile, nel descrivere la storia della poesia italiana al principio del secolo decimono, resistere alla tentazione di mettere a contrasto Vincenzo Monti col Foscolo, col Leopardi e col Manzoni, come la poesia vecchia che tramontava dinanzi alla nuova che sorgeva. Una storia generale della letteratura non si può farla senza ricorrere a codesti espedienti di trapassi dall'uno all'altro poeta o gruppo di poeti dei quali si tratta, senza codesti nessi ora sofisticati ora immaginosi ora meramente fraseologici; e quello enunciato di sopra non è dei peggiori, e merita considerazione indulgente. Ciò non impedisce, per altro, di riflettere e di domandare: Ma perchè poesia vecchia? La vecchia poesia italiana sarà stata, poniamo, quella tra sensuale e ingegnosa del Marino e dei suoi seguaci; o quella che le successe, tra sentimentale e intellettualistica, del Metastasio e suoi imitatori. Ma il Monti ha ben poco di comune con l'una e con l'altra. E se si guarda al suo contenuto affettivo, vi si troverà l'ossianismo e il wertherismo, coi quali si aprì l'era romantica; e se al contenuto politico, tutti gli ideali che sorsero, caddero e risorsero durante la sua lunga vita, l'imprecazione monarchico-cattolica al rivolgimento rivoluzionario di Francia, l'entusiasmo giacobino, l'esaltazione napoleonica, il saluto alla restaurazione, cose assai nuove e conformi ai tempi, che potranno dirsi persino troppe di numero; e se alle forme letterarie, il rinnovato culto di Dante, il verso sciolto e il polimetro preromantico, il neoclassicismo imperiale, e via dicendo. No, no: il Monti potrà bene in certo senso formare contrasto col Foscolo e col Leopardi e col Manzoni, ma

per altra ragione che non sia codesta distinzione storica di vecchia e nuova poesia.

E qualè sia la ragione vera disse per l'appunto il giovane Leopardi, quando notò nel suo zibaldone (II, 131-2): che « il Monti è un poeta veramente dell'orecchio e dell'immaginazione, del cuore in nessun modo »; che in lui è pregiabilissima e si può dire originale, e sua propria la volubilità, armonia, mollezza, cedevolezza, eleganza, dignità graziosa e dignitosa grazia del verso; e tutte queste proprietà parimente nelle immagini, alle quali è da aggiungere scelta felice, evidenza, scolpitezza, ecc.; ma, che gli manca affatto « tutto ciò che spetta all'anima, al fuoco, all'affetto, all'impeto vero e profondo, sia sublime, sia massimamente tenero ». E più oltre, e in modo più crudo (II, 155): che esso « non è poeta, ma uno squisitissimo traduttore, se ruba ai latini o greci; se agl'italiani, come a Dante, un avvedutissimo e finissimo rimodernatore del vecchio stile e della vecchia lingua ».

Il medesimo si può leggere, o piuttosto ricavare dal giudizio riassuntivo col quale lo Zumbini chiude i suoi studii sulle poesie del Monti: « ... artista squisitissimo in tutte le sue cose, in tutti i particolari di esse e, direi, in ogni sua parola, in ogni suo accento. Non mai pensiero o immagine alcuna entrò nella sua fantasia, senza uscirne come farfalla dalle ali dorate e scintillanti. Anche in poeti sommi si trova qualche luogo in cui l'arte langue e la materia rimane greggia, a cagione più specialmente di quell'uso della scienza o della dimostrazione astratta, onde essi talvolta credettero, di conseguire meglio il fine che s'eran proposto. Ma nel Monti l'immagine almeno non manca mai; anche là dove manchi un'idea intima e propria. Nei suoi campi tutto verdeggia e olisce; e, a percorrerli dall'un termine all'altro, non c'è caso di abbattersi a un luogo, non dico deserto, ma neppur disameno. Ci ha orizzonti più vasti; ma nel suo non c'è mai una nebbia; non c'è un lembo del suo cielo che non isplenda e non rida ». Dove par che si desiderino per l'appunto la conclusione del Leopardi, che un ingegno così fatto non è ingegno genuino di poeta, e che la stessa assenza in lui dei travagli e delle oscurità e delle durezze, frequenti nei veri poeti, testimonia contro di lui.

Tale conclusione non manca invece nel recente e sennatissimo studio dello Steiner, nel quale l'autore scrive immaginosamente (si vede che l'immaginazione del Monti è contagiosa, tanto che si appiccò anche allo Zumbini che di solito si esprime seccamente): « La sua magnifica poesia letteraria ci sta davanti come un grande scenario-

tutto archi e colonnati e fuga di superbe logge, che si aprono su giardini adorni, tra il verde, di statue e di fontane, sul quale l'occhio vaga piacevolmente bensì, ma per nulla ingannato però dalle sapienti prospettive. Il lettore, che avverte nella sua poesia un puro gioco d'immaginazione, repugna dal lasciarsene dominare, ammira l'artista, non ama l'uomo, che sente diverso da quello che gli vien presentato, e tra tutti i prodigi che una tecnica perfettissima gli sciorina davanti alla immaginazione e l'onda delle armonie che gli risuonano all'orecchio, se ne sta più incerto che conquiso; più desideroso di lasciarsi trascinare, che veramente trascinato, perchè sente sotto quell'arte l'artificio, al quale si ribella il suo cuore, che il poeta non sa riscaldare nè inebriare veramente mai ».

Il Monti dunque fu, rispetto ai poeti che con lui si usa mettere a contrasto, poeta di orecchio e d'immaginazione, e non punto rappresentante di un'età contro un'altra età: differenza di conformazione mentale, non già di contenuto storico. È tanto poco egli chiuse un'epoca o appartenne a un'epoca chiusa, che, per contrario, formò scuola: una scuola certamente di valore scarso o nullo, ma sol perchè scarso o nullo è il valore di tutte le scuole poetiche; e che per estensione e diffusione non fu inferiore ma piuttosto superiore alla foscoliana e alla leopardiana, e forse non è ancora spenta del tutto, e recente è la sparizione di uno dei suoi più valenti campioni, del Rapisardi. Il tipo poetico, che il Monti rappresentò splendidamente, si può ritrovarlo in tutte le epoche, per esempio nel Quattrocento in molti poeti umanistici, nel Cinquecento in alcuni eleganti petrarchisti, e, nel nostro secolo, in alcune parti dell'opera del Prati, del Carducci, del Pascoli e del D'Annunzio. Se le fuggevoli citazioni e rapidi accenni non rischiassero in questi casi di riuscire poco perspicui e poco persuasivi, si potrebbe scoprire lo stesso atteggiamento mentale dove alla prima meno si sospetterebbe: in scrittori cioè che, diversamente dal Monti — il quale di rado o non mai ha ticchi realistici ed è tutto letteratura —, sono liberi d'immagini letterarie e ricchissimi di quelle realistiche e di osservazione diretta, e nondimeno lavorano con l'immaginazione e non con quella fantasia che nasce dal sentimento.

Si rilegga il *Prometeo* e si stupirà nel vedere a che cosa il Monti adoprassero quell'antica figura mitologica che il Goethe aveva testè foggiate a nuovo e datole il sublime orgoglio dell'uomo che sa di essersi fatto da sè stesso, con le proprie angosce e fatiche, con le lacrime e col sangue, e si sente in diritto di non riverire Giove che è lassù nel cielo. Si rilegga la *Basvilliana*, e si ripensi

ai giambi di Andrea Chénier o magari alle pagine di prosa di Edmondo Burke. Si rilegga la *Feroniade* e, quando in Italia stessa col Foscolo e in Germania col Goethe e con lo Hölderlin e con altri le immagini antiche diventavano simboli e parole moderne, si udrà con meraviglia dal Monti un canto affatto indifferente a tali profonde rielaborazioni, e che si appaga di tutt'altro:

Ma di Giove non seppe un'amorosa
 Frode fuggir. La vide; e da' begli occhi
 Trafitto, il nume la sembianza assunse
 D'un imberbe fanciullo, e si deluse
 L'incauta ninfa e la si strinse al seno
 Con divino imeneo. L'ombra d'un elce
 Del Dio protesse il dolce furto; e lieta
 Sotto i lor fianchi germogliò la terra
 La violetta, il croco ed il giacinto,
 Ed abbondanti tenerelle erbette
 Che il talamo fornirò; e le segrete
 Opre d'amore una profonda e sacra
 Caligine coprio; ma di baleni
 Arse il ciel consapevole, ed i lunghi
 Ululati iterâr su la suprema
 Vetta del monte le presaghe ninfe...

Nè è meraviglia che il Monti fosse poi scosso di sdegno pel bando che i romantici tentarono della mitologia, e nemmeno che rimpiangesse le antiche favole in modo così diverso dai poeti a lui contemporanei o di poco posteriori che espressero questo motivo, perchè costoro rimpiangevano un perduto tesoro di sentimento, ed esso la minacciata perdita di un tesoro di forme letterarie. E cade la voglia di biasimarlo quando lo si vede passare dall'uno all'altro partito politico, serbandosi sempre il letterario decoro dello stile, perchè chiaramente per lui questo era cosa seria e l'altro, tutt'al più, contrarietà e fastidii e disgrazie della vita, che bisogna sorpassare come meglio si può, e il meglio è sempre l'accomodamento. Un uomo che, nella celebre lettera diretta al Salfi per iscusarsi di aver dato, con la *Basvilliana*, non solo una invettiva contro la rivoluzione francese, ma un'invettiva assai eloquente, dice che: « costretto a sacrificare la sua opinione, si era adoprato di salvare, se non altro, la fama di non cattivo scrittore » e che « l'amore della gloria poetica » era prevalso in lui « al rossore del mal ragionare », è veramente un fanciullo. Il Monti rimane come sbalordito innanzi alle conseguenze e inferenze che gli altri traggono da ciò che al suo la-

voro poetico è stato occasione accidentale e pretesto, e nello sbalordimento si scusa con l'accusarsi di parlare e operare contro coscienza, e adducendo il dovere di salvare in ogni caso l'onore della buona letteratura. In verità, io non credo che egli operasse e parlasse contro coscienza, ma piuttosto che i diversi avvenimenti e le contrastanti dottrine gli accendessero a volta a volta il fuoco dell'immaginazione, ed egli rimanesse sempre fedele allo stesso partito, a quello della letteratura.

Ciò nonostante, come si fa a non prendere piacere ai suoi versi? A me piace quasi quasi finanche il brano che ho trascritto di sopra, e che è di quelli che il Leopardi avrebbe definito « centoni ». E quando, per esempio, la memoria mi riporta sulle labbra le terzine della *Bellezza dell'universo*, con l'apostrofe a Dio:

Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca luna;
E di rose all'Aurora empisti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Pievon di perle rugiadoso un nembo...

io so e sento bene che qui non c'è nè commozione religiosa nè schietta impressione della natura, ma quel « lembo trapunto » della notte, e quel « dono » della « bianca luna » e quelle « rose » gettate in grembo all'Aurora, mi danno tuttavia una singolare voluttà. Del pari, quando nella *Prosopopea di Pericle* si descrive l'operoso fervore dell'arte ellenica al cenno di quel signore delle arti:

Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri:
Ubbidiente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea...

so e sento bene che questa prosopopea è un compito scolastico, ma godo a ogni sua sillaba, e m'incanto a guardare quei « capei crespi e tremoli » che fioriscono nel bronzo. E mi rapisce, nell'elogio della scienza astronomica (Ode al Montgolfier), la visione delle lontane stelle che scoprono il loro volto alle esplorazioni telescopiche:

Svelaro il volto incognito
Le più remote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle...

sebbene presto mi avveda che qui non ci è nulla di sotto e si tratta di un gioco grazioso. — Le Muse, che, intorno al morto Mascheroni, piangono ed esclamano e gli baciano la mano, non hanno certo l'ingenuità dei fraticelli francescani che nel dipinto di Giotto similmente circondano, piangendo e gestendo e baciando, il corpo di san Francesco; e somigliano piuttosto a un accademico gruppo marmoreo di figure allegoriche. Ma questa accademia è, nel suo genere, stupendamente lavorata:

Ecco il cor, — dicea l'una, — in che si santo
Si fervido del giusto arse il desiro: —
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
— Ecco la dotta fronte onde s'apriro
Si profondi pensieri, — un'altra disse:
E la fronte toccò con un sospiro.
— Ecco la destra, ohimè!, che li descrisse, —
Venìa sciamando un'altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.

E per queste impressioni, che ogni lettore del Monti prova al pari di me, non sembra adeguato il giudizio di lui come non-poeta, ma retore letterato e tecnico, uomo d'immaginazione, privo di sentimento e fantasia. La semplice letteratura, la semplice retorica o tecnica, è odiosa o fastidiosa e in ogni caso inetta a procurare gioia, o quella gioia che i versi del Monti procurano; sicchè la caratteristica data di sopra deve considerarsi negativa e provvisoria, come quella che dice piuttosto ciò che il Monti non è, che ciò che esso è. Gli mancava veramente ogni sorta di sentimento e di fantasia? Era, totalmente, non-poeta? L'incertezza su questo punto si avverte anche nelle parole del Leopardi, il quale ora lo giudica « poeta dell'orecchio e dell'immaginazione » ed ora « non-poeta ».

Bisogna dunque soggiungere chiarendo che il Monti difettava di quel « sentimento » che è inteso comunemente con questa parola, del sentimento per le cose reali (moralì, politiche, religiose, ecc.); e non era poeta, in quanto per poeta s'intende, nel linguaggio comune, appunto colui nel quale la fantasia brucia al suo fuoco e idealizza le passioni del mondo reale. Ma nel mondo c'è poi un cantuccio che si chiama « letteratura », e che è a suo modo reale,

e desta sentimenti d'affetto anch'essi reali, e può dar luogo perciò a un particolare idoleggiamento, a una particolare fantasia e poesia, la poesia del letterato. E qui il Monti era commosso e sincero, e di qui proviene l'attrattiva che pur esercitano i suoi versi.

Ma bisogna anche affrettarsi a notare che questa sorta di sentimento, che è il sentimento letterario o artistico, è tra le più modeste e povere, perchè si riduce all'affetto per le forme estrinseche, per immagini, movenze, cadenze, vocaboli e giri di parole vuotati della vita che già sintetizzarono e chiusero, simili ad ampolle e fiale che contengono profumi e ne serbano qualche odorosa traccia. E facile cosa è che il sentimento letterario si venga via via sempre più attaccando all'estrinseco e al particolare per sè preso, e si converta in pedanteria; anzi, qualcosa di pedantesco è sempre negli innamorati delle forme letterarie, come nei pedanti c'è dell'innamorato, e ciò conferisce loro talvolta un'aria simpatica, di santa semplicità, di santa stoltizia e pia devozione (come diceva Giordano Bruno). Chi paragona quel modesto e povero affetto, e la poesia letteraria che esso ispira, coi ben più ricchi affetti etici, religiosi, politici e via dicendo e con la loro alta poesia, è tratto a chiamare privo di sentimento e di pensiero il puro letterato e « non-poesia » la sua opera, come faceva il Leopardi a proposito del Monti; ma tale giudizio è eccessivo, ove non s'intenda come una espressione enfatica e perciò in senso relativo. E sembrerà più giusta l'altra formola, che il Monti fu « poeta dell'orecchio e dell'immaginazione », perchè, con maggiore esattezza, asserisce che « poeta » pur fu, e ne determina il carattere, assegnandolo all'ambito della « immaginazione » e dell'« orecchio », all'ambito cioè dove appunto si rifugiano e persistono le forme letterarie, rese estrinseche.

Insomma, ciò che nei versi del Monti ci riesce gradevole è il sottile rivoletto di poesia, che vi circola dentro e li ravviva; e sia pure di poesia letteraria, di poesia sulla poesia. E il nostro amore per lui è in rapporto e proporzione con l'amore che gli scaldò il petto; e si volge alle cose che egli davvero dilese e non a quelle che finse o si diè a credere di aver a cuore e di esaltare: ai profili, agli atteggiamenti, ai gesti, agli sguardi, ai sorrisi, ai moti che già furono di Omero e di Virgilio e di Dante, e non ai concetti e alle opere politiche, che furono di pontefici, di tribuni, di re e d'imperatori. Negli ultimi suoi giorni, una volta e forse l'unica che egli si ripiegò su sè stesso e non ritrasse, come altre volte, una persona che si era vagheggiando composta, ma l'essere suo reale, non ricordò altro, e non d'altro s'intenerì e s'inorgogli, che delle belle forme

letterarie da lui un tempo elaborate, delle terzine della *Basvilliana* e degli sciolti dell'*Iliade*. Intendo parlare di quella canzone del 1826 alla moglie, nella quale, presentando la prossima fine e sorprendendone la conferma nello sguardo muto e pensoso e nelle furtive lagrime della donna amata, usciva in queste parole di conforto, assai disadorne certamente al paragone di quelle che un tempo gli erano state consuete, ma sincere:

. . . datti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa
Al suo tramonto; ma sperar ti giovi
Che tutto io non morirò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio, e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: — Io fui l'amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vesti l'ira d'Achille...

Le « care itale note » erano state il suo vero ideale e il culto al quale aveva consacrata tutta intera la vita.

BENEDETTO CROCE.